

Steven Nadler, UN LIBRO FORGIATO ALL'INFERNO. LO SCANDALOSO "TRATTATO" DI SPINOZA E LA NASCITA DELLA SECOLARIZZAZIONE, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Luigi Giacone, pp. 266, € 30, Einaudi, Torino 2013

Legato alla composizione dell'*Etica*, ma non scritto con lo stesso metodo astratto e geometrico, il *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza (1670) rende accessibile il centro del suo pensiero e lo formula con appassionato slancio polemico: "la liberazione da ogni schiavitù, psicologica, politica o religiosa", la fondazione di "una società democratica e tollerante, formata da individui che agiscono guidati dalla vera religione (morale)". Grande specialista del filosofo, Nadler presenta l'opera in tutte le sue sfaccettature: i precedenti (Machiavelli, Milton, Hobbes, Pieter van den Hove), i rapporti con la situazione olandese e le discussioni religiose contemporanee, la diffusione accompagnata "simultaneamente da grande fama e da tremenda infamia in tutta l'Europa". La pericolosità del *Tractatus*, attaccato da cattolici e protestanti, ma anche dal potere secolare, si spiega infatti con le sue proposte rivoluzionarie all'alba della modernità: una critica delle religioni istituzionalizzate e dei loro cerimoniali, una lettura storica della Bibbia considerata come semplice invito alla devozione che tiene conto dei pregiudizi popolari, una radicale separazione fra ricerca filosofica della verità e comportamento etico ispirato dalla fede. Proprio la difesa della libertà di filosofare nell'ambito della libertà di pensiero e parola giustifica il titolo del *Tractatus* e i suoi ultimi capitoli, dedicati al ruolo della filosofia e della religione nello stato. In nome della ragione e dell'uguaglianza fra i cittadini, Spinoza può allora proporre un controllo civile (non ecclesiastico) degli affari religiosi e al tempo stesso una politica di tolleranza, ponendo "le basi per il successivo pensiero liberale, laico e democratico".

RINALDO RINALDI

Marco Armiero, LE MONTAGNE DELLA PATRIA. NATURA E NAZIONE NELLA STORIA D'ITALIA. SECOLI XIX E XX, ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Francesco Peri, pp. 255, € 28, Einaudi, Torino 2013

Legato a studi di storia ambientale sulla "genesì dei paesaggi nazionali" (si pensi ai contributi di Thomas Lekan e Da-

vid Blackbourn dedicati al rapporto fra natura e identità statale in Germania), questo libro applica il tema al nostro paese ed esamina "la nazionalizzazione della natura italiana, usando le montagne come caso di ricerca". L'autore si occupa dunque di una "natura costruita" e non immaginata, nel senso di una stretta ibridazione fra ambito naturale, socioculturale e soprattutto politico: lo spazio montano, nella misura in cui è stato inglobato nel corso del tempo "nei discorsi nazionali sull'Italia, mostrando come la natura ha incarnato le retoriche della nazione e viceversa". Prima tappa del processo è l'avvicinamento della montagna alla coscienza collettiva nell'Ottocento, dai programmi di tutela del patrimonio forestale e l'oculato sfruttamento delle risorse alla grande "rivoluzione idroelettrica" che trasforma globalmente il paesaggio, fino al consumo turistico-alpinistico consacrato dal Club Alpino e dal Touring Club. Paralelo è l'addomesticamento degli abitanti delle montagne, tradizionalmente marginali rispetto alle istituzioni, come dimostrano il fenomeno del brigantaggio nell'Italia post-unitaria e la sua repressione militare. Ma le pagine più originali del volume sono dedicate alle fasi successive, quella dell'eroizzazione del montanaro e dello spazio alpino nella retorica nazionale della Grande guerra, e soprattutto quella della "narrativa ambientale specificamente fascista" che negli anni venti e

trenta ha letteralmente politicizzato la montagna. È una storia affascinante, che avrebbe potuto allargarsi ulteriormente, sfruttando i preziosi apporti della letteratura europea.

(R.R.)

Renata De Lorenzo, BORBONIA FELIX. IL REGNO DELLE DUE SICILIE ALLA VIGILIA DEL CROLLO, premessa di Alessandro Barbero, pp. 230, € 13, Salerno, Roma 2013

Il centocinquantesimo ha riaperto la discussione non solo sul processo di unificazione nazionale, ma anche sulle ragioni della rapida liquefazione del regno delle Due Sicilie. Il libro di Renata De Lo-

renzo si propone di fare il punto della questione al di là delle polemiche. Lavorato secondo i moduli di una storiografia complessiva, che tiene insieme l'analisi socioeconomica, la vita politica, i profili amministrativi, i fattori culturali e le correnti ideali, la sociabilità, la dimensione prosopografica, il saggio offre un'aggiornata ricognizione del regno meridionale nei cinquant'anni precedenti l'unità. Le scelte che nel lungo periodo risulteranno esiziali si fanno sotto Ferdinando II: chiusura a ogni forma di partecipazione politica, isolamento sul piano internazionale. Scelte che erano un'applicazione coerente, nell'ambito di un singolo stato, degli orientamenti emersi al Congresso di Vienna. In altri termini, il futuro "re bomba" scommette sulla permanenza dell'antico regime. Una scommessa che sembra riuscire, ma che non è in grado di fronteggiare il mutamento del clima politico e culturale che matura nel frattempo. Se l'analisi si concentra sulla realtà meridionale della penisola, il parallelo con il Piemonte risulta inevitabile. La debolezza del regno duo-siciliano dipende infatti dall'iniziativa piemontese. Il regno sabauda, mantenendo lo Statuto all'indomani del '48, incoraggia le aspirazioni nazionali e, partecipando alla guerra di Crimea, mette in crisi gli equilibri europei fissati nel 1815. Così il giovane Francesco II, che sale al trono nel 1859 proprio quando matura la crisi decisiva, eredita un regno già in bilico. Quindi, a corto di risorse politiche e morali, non può che sbagliare ogni mossa, pagando un prezzo superiore anche ai suoi demeriti.

MAURIZIO GRIFFO

Fernanda Gallo, DALLA PATRIA ALLO STATO. BERTRANDO SPAVENTA, UNA BIOGRAFIA INTELLETTUALE, prefaz. di Maurizio Viroli, pp. 161, €18, Laterza, Roma-Bari 2013

Nella comune opinione Bertrando Spaventa (1817-1883) riporta a uno stereotipo: un hegeliano a ventiquattro carati che va considerato il più autorevole antecede-

dente teorico dello stato etico gentiliano. Il libro ci restituisce un quadro più articolato e attendibile della riflessione filosofica spaventiana. Una ricerca non astrattamente teoretica, ma volta a ripercorrere la biografia del filosofo abruzzese, riportando i suoi scritti al contesto da cui traggono la loro prima motivazione. Così, seguendo la vita di Spaventa, profondamente segnata dalle vicende politiche del tempo (dalla rivoluzione del 1848 all'esilio

piemontese, alle vicende del biennio di unificazione), lo stereotipo pian piano si dissolve lasciando spazio a una corposa realtà patriottica. Il riscatto nazionale dell'Italia, che era la speranza di quella generazione, non andava perseguito solo per via politica (fosse questa pubblicistica, diplomatica, militare o insurrezionale), ma richiedeva un'opera tenace di rischiarimento intellettuale. In altri termini, perché la nuova nazione che stava nascendo non fosse un acquisto effimero, occorreva dare coscienza all'Italia delle sue tradizioni di pensiero. A questo compito Spaventa dedicò le sue energie intellettuali e in esso trasfuse la sua passione civile. Da

qui gli studi volti a valorizzare autori come Bruno, Campanella, Vico, una galleria di pensatori per fornire alla nuova nazione un adeguato pedigree intellettuale e morale che le avrebbero dato modo di non sfigurare nel contesto europeo. In questo quadro anche la rivendicazione del ruolo dello stato non assu-

me una coloritura illiberale, ma va riportato alla *koinè* risorgimentale, dove l'indipendenza nazionale, l'edificazione statuale e gli ideali liberali e costituzionali erano sentiti come un unico.

(M.G.)

Barbara Spadaro, UNA COLONIA ITALIANA. INCONTRI, MEMORIE E RAPPRESENTAZIONI TRA ITALIA E LIBIA, pp. 190, € 16, Le Mon-

nier, Firenze 2013

Barbara Spadaro propone un interessante percorso narrativo all'interno della colonia libica ponendo in rilievo tematiche di primario interesse come la sessualità e le rappresentazioni pubbliche e private della colonia. Nell'introduzione si stabiliscono le coordinate entro cui si svolge l'indagine: si tratta infatti di altri percorsi possibili, finora rimasti inesplorati. "Non solo – chiarisce l'autrice – per contribuire a tratteggiare alcuni aspetti di storia delle donne tra Libia e Italia, 'rendendo le donne visibili' (...) ma soprattutto per mostrare la costruzione relazionale dei generi e la varietà di posizionamenti maschili e femminili possibili a seconda delle appartenenze di classe, religione, cultura e 'razza'". A partire da tale impostazione, il primo capitolo riannoda le storie di alcune donne in colonia e mette a fuoco, seguendo le loro vicende, genealogie di potere imposte sui nativi. I pregiudizi sono innumerevoli, così come le rappresentazioni: le donne locali sono considerate esseri inferiori che quando frequentano locali pubblici da sole sono automaticamente qualificate come prostitute. Il secondo capitolo sposta l'indagine sugli anni venti e trenta. Fotografie d'archivio, articoli di giornali e due libri di memorie sono le fonti su cui prende fiato un discorso che argomenta su bianchezza e meticcio, valori di famiglia e senso del proibito, comportamenti civili e ansie di contaminazione. Il terzo e il quarto capitolo si sviluppano invece su altre traiettorie: rispettivamente quella del tempo libero nell'impero mediterraneo del fascismo e quella degli album di famiglia. In conclusione, il lavoro di Spadaro è convincente perché racconta in modo innovativo la colonia oggetto di memorie e pregiudizi, emozioni e rappresentazioni.

GABRIELE PROGLIO

Vanni Codeluppi, STORIA DELLA PUBBLICITÀ ITALIANA, pp. 182, € 20, Carocci, Roma 2013

Mancava una sintesi aggiornata e scorrevole di storia della pubblicità in Italia, un campo di ricerca a lungo oggetto solo dei lavori, peraltro molto utili, di esperti e professionisti del settore. La fornisce Codeluppi, sociologo ben noto per le sue ricerche sui consumi e la pubblicità, con un libro svelto, brillante e coloratissimo, che in meno di duecento pagine ci conduce attraverso un secolo e mezzo di storia. Esattamente centocinquanta anni fa, infatti, nasceva a Milano la

prima agenzia concessionaria, la gloriosa Manzoni, creata nel 1863 dal farmacista bresciano Attilio Manzoni. Nata per gestire gli spazi sui giornali per promuovere i prodotti dello stesso farmacista, la Manzoni estese i suoi affari alla pubblicità anche di altre aziende, farmaceutiche e non, e "ancora oggi opera con successo sul mercato". La carrellata comprende la lunga stagione della cartellonistica, il controverso rapporto pubblicità-fascismo, l'arrivo nel secondo dopoguerra delle agenzie britanniche e statunitensi, il boom, la crisi degli anni settanta e poi quelle successive. In mezzo ci sono gli slogan memorabili degli anni venti e trenta ("Chi beve birra, campa cent'anni", "Un Ramazzotti fa sempre bene"), quelli brillanti dei cinquanta e sessanta di Marcello Marchesi per *Carosello* ("Non è vero che tutto fa brodo"), e la "Milano da bere" di Marco Mignani. E ancora, la genialità di Armando Testa e il "Chi mi ama mi segua" di Emanuele Pirella per i jeans Jesus. Insomma, un'utilissima introduzione che è auspicabile solleciti adesso anche l'iniziativa degli storici.

FERDINANDO FASCE

Bruno Bonomo, VOCI DELLA MEMORIA. L'USO DELLE FONTI ORALI NELLA RICERCA STORICA, pp. 175, € 18, Carocci, Roma 2013

Il libro è un manuale di metodologia, utile sia a chi si avvicina per la prima volta al mestiere di storico, sia a chi, più esperto nella ricerca, desidera approfondire alcune tematiche o individuare nuovi approcci che le fonti orali sono in grado di offrire. Interessanti risultano così le riflessioni sul carattere di "frontiera" di tali fonti, sulla loro accoglienza e sul loro uso nei diversi contesti nazionali, sulla complessità delle loro interpretazioni. Non manca inoltre una sintesi efficace che ripercorre l'evoluzione nel tempo della storia orale, dalla sua prima apparizione a oggi. Le origini risalgono agli anni trenta e quaranta del Novecento, quando, negli Stati Uniti, furono prodotte interviste a esponenti dell'élite politica ed economica dell'epoca, con lo scopo di integrare le tradizionali fonti archivistiche e istituzionali. In Europa, invece, la storia orale nacque come storia dal basso, orientata a ricostruire le storie di vita, la cultura materiale, la mentalità e le attività svolte da quei gruppi sociali che avevano poca possibilità di lasciare trac-

cia diretta nella documentazione storica tradizionale. A partire dagli anni sessanta, grazie alla rivoluzione storiografica delle "Annales", che ampliò gli orizzonti di ricerca e avvicinò la storia alle altre discipline umane e sociali, si ebbe un'apertura verso nuove tipologie di fonti. Negli anni settanta e ottanta, poi, la scuola italiana di storia orale rappresentò un "rilevante cambiamento qualitativo nell'approccio alle fonti orali e nell'inquadramento teorico-metodologico", suscitando l'interesse da parte del mondo accademico, fino a quel momento diffidente. Il testo si chiude infine con la presentazione di una serie di studi esemplificativi su differenti temi, corredati da una ricca bibliografia, che si sono basati sulle fonti orali.

ELENA FALLO

